

Svizzera, il mito da rielaborare

Helvetia A colloquio con il sociologo Kurt Imhof, che rivede in modo critico il percorso storico della nostra nazione a partire dagli anni Sessanta

Simona Sala Valsangiacomo

L'ha ribadito anche la neoeletta Presidente della Confederazione Doris Leuthard, in occasione del tradizionale discorso di inizio anno: «la Svizzera deve ridefinire la sua posizione e il suo ruolo». Questo punto, imprescindibile se si vuole continuare a credere nella *Willensnation*, se si è cittadini consapevoli di un Paese che fa della rinnovata convinzione di appartenenza la propria base comune (ci mancano infatti e monarchia e unità linguistica e unità geografica, tanto per citarne qualcuna) viene ribadito e sottolineato dagli intellettuali ed economisti della Svizzera. Ne abbiamo parlato con il sociologo e professore zurighese Kurt Imhof, direttore dell'istituto di ricerca fög (Forschungsbereich Öffentlichkeit und Gesellschaft) di Oerlikon, appartenente come Hansjörg Siegenthaler e Roger de Weck (da noi intervistati nel corso del 2009) al Club Hëlvetique che, lo ricordiamo, fra i suoi mandati ha quello di «coltivare e alimentare il pensiero politico federale e di sviluppare le istituzioni della Confederazione in senso democratico e progressista».

Professor Imhof, cosa sta succedendo alla Svizzera? È davvero necessario che essa si reinventi, si ritagli una collocazione nuova nel panorama internazionale?

Certo, ma la domanda è come può farlo, e se vi riuscirà. La Svizzera si trova isolata e non ha idea di quale debba essere il suo ruolo. Essa è spaccata profondamente: da una parte vi è un'immagine della Svizzera forgiata all'inizio degli anni '90 dal populismo di destra, a questa si contrappongono senza realmente farlo un centro e una sinistra privi di un concetto sostenibile e trasmissibile. A lungo la Svizzera è stata contrassegnata da qualità come spirito umanitario e diritti dei popoli, con qualità secondarie come puntualità, precisione e tolleranza. Il mondo ora mette in dubbio queste qualità e la Svizzera stessa non le cura a sufficienza. A ciò si aggiunge un altro fattore grave, ossia la polarizzazione dell'interpretazione della democrazia da parte della maggioranza, che non bada più allo Stato di diritto (come dimostrano le recenti iniziative sui minareti e sull'imprescrittibilità dei reati sessuali, di natura anticostituzionale). Questo è pericoloso per la democrazia stessa, perché non solo la Svizzera non può più esportare in modo credibile la propria concezione di democrazia, ma non la esercita nemmeno più in modo convincente in patria.

Non possiamo poi dimenticare l'aspetto economico: sin dalla sua nascita nell'Ottocento la Svizzera è andata fiera della propria industrializzazione, delle proprie capacità tecniche e ingegneristiche. L'attuale concezione di economia finanziaria ha invece lasciato la Svizzera alla mercé del rischio, ad introiti troppo strettamente legati all'economia finanziaria e al segreto bancario. Questa polarizzazione che contrappone la piazza produttiva a quella finanziaria ha messo le ali al pensiero neoliberista, agevolandolo e facendo della concorrenza fiscale tra i cantoni un'energia politica centrale.

Ma, considerando che sia ancora possibile, da dove deve venire questo cambiamento o perlomeno la consapevolezza della necessità di un cambiamento?

I partiti devono tornare a praticare un patriottismo sano, al di là del populismo di destra. La sinistra politica fa fatica a vivere una comprensione della propria anima elvetica, anzi: è a partire dal movimento del '68 che la combatte. Concetti come «patria» o «provenienza» sono tollerati dalla sinistra solamente per i migranti. Anche

conservatori e liberali sono corresponsabili di questo disastro, seppur per motivi diversi, come la concorrenza fiscale tra i cantoni e un radicato atteggiamento di antistatalismo, difficilmente conciliabili con il patriottismo. L'antipatriottismo di sinistra e della politica di centro ha lasciato che il populismo di destra si impossessasse delle basi sociali della democrazia. L'unione della nazione viene così messa in pericolo. È quindi necessario affrontare politicamente l'idea di una limitazione della democrazia nel contesto di una limitazione dell'economia. Ma ciò non è possibile se all'interno di una nazione non c'è un credo comune.

I partiti di centro e la sinistra non hanno il nerbo necessario per contrapporsi al populismo

Lei ha affermato che senza la pace sociale è impossibile pensare alla pace finanziaria. Può spiegare meglio il concetto, che vede uniti due mondi apparentemente lontani...

La Svizzera è diventata la piazza finanziaria più importante del mondo, e vive della propria reputazione. Le piazze finanziarie dipendono da una reputazione positiva poiché sono legate a un'aspettativa di sicurezza da parte di tutti coloro che vogliono avervi a che fare. L'aspettativa di sicurezza è legata alla prevedibilità della politica, la quale è a sua volta legata alla pace sociale. Ma la pace sociale non è garantita ad esempio in caso di disparità o quando la polarizzazione politica si trasforma in un'identità politica.

Lei ha suddiviso la Svizzera in ere diverse. Dopo l'«anti Svizzera», che ha caratterizzato gli anni Sessanta-Settanta, sono venuti quelli che ha chiamato gli anni della «meno Svizzera», in cui la nazione è venuta meno al suo mandato federalista, concentrandosi per lo più su questioni di vantaggio fiscale. Dove ci troviamo in questo momento?

Siamo davanti a un processo di erosione che colpisce le istituzioni costituzionali, la sicurezza dell'aspettativa collegata a istituzioni importanti e centrali. Se non cambiano al più presto i rapporti dei partiti alla base, le importanti incertezze di questo frangente storico verranno associate, da chi guarda alla Svizzera da fuori, a una crescente imprevedibilità del paese, e, di conseguenza, a una crescente conflittualità interna. I conflitti politici interni possono



Kurt Imhof nel suo ufficio a Oerlikon. (Keystone)

sono però essere risolti esclusivamente dai partiti di centro, dai socialdemocratici e dai verdi.

La seconda importante e decisiva misura da adottare al più presto è la riconquista della qualità della comunicazione pubblica, poiché una democrazia è solo buona quanto la qualità della propria comunicazione. Se questa scende al livello dei discorsi da bar, anche nelle decisioni democratiche ci sarà da aspettarsi lo stesso livello. Fino agli anni '80 l'opinione pubblica era appannaggio dei giornali partitici e della radio pubblica. Oggi giorno i giornali gratuiti, quelli online e i tabloid, letti per lo più dai giovani, in prima pagina mettono solo temi politici caldi, che colpiscono a livello emotivo. Lo scambio politico, la vecchia rappresentazione illuministica dell'informazione secondo la quale la libertà del discorso e di opinione costituisce il migliore ordine sociale fra tutti quelli possibili, è messa in pericolo dal popu-

lismo dei media, che agevola il populismo politico.

È necessario infine riconoscere l'importanza della società civile, costituita anche dall'economia, dalla religione, dalla scienza e dalla classe intellettuale. Le organizzazioni economiche devono capire che una Svizzera senza aspettative sicure non è una piazza interessante, occorre quindi investire per combattere iniziative di stampo populista.

Iniziativa come quella recente a cui lei si riferisce possono rappresentare un segnale di un razzismo di ritorno verso minoranze etniche e religiose? Sono stati commessi sbagli in passato?

Se guardiamo al dibattito degli anni Novanta sull'Olocausto e sul ruolo della nostra nazione durante la Seconda guerra mondiale riconosciamo due fronti. Da una parte quello del populismo di destra, con la propria visione di difesa del paese. L'altro fronte era rap-

presentato dalla commissione Bergier, la quale ha elaborato il ruolo della Svizzera nella Seconda guerra mondiale, senza però proporre un nuovo quadro del nostro paese. La storiografia dovrebbe invece contribuire alla creazione di una nuova immagine, ma quella del tardo 20esimo secolo ha individuato il proprio mandato unicamente nella decostruzione dei miti, senza vedere che il mito stesso è un'istanza storica da rielaborare. Il fronte liberale e quello di sinistra hanno gioito della decostruzione dei miti del paese, lasciando l'interpretazione della difesa nazionale spirituale del nostro paese (che ha pur sempre portato alla creazione dell'AVS, alla concordanza, al coinvolgimento della politica sociale nell'economia) al fronte conservatore di destra. Questo è stato storicamente un errore fondamentale. **In Svizzera il 21 per cento degli abitanti non è svizzero, vi sono quattro regioni linguistiche, il federalismo è molto sviluppato. La nostra scala dei valori va aggiornata?**

Una nazione non può inventare nuovi valori, ma deve attingere a quelli di sempre: democrazia, diritti umani, diritti delle minoranze; questi sono i canoni di valori della società moderna. Aggiungerei anche l'informazione.

Lei ha descritto il modo di fare politica dell'Udc come un gracchiare, sostenendo che tutto ciò ha rovinato il dibattito. Ma la sensazione è che sempre più si giochi a questo gioco...

Certo, il servizio pubblico è stato lasciato al mercato. Ci si rivolge ai cittadini come a consumatori. Si tratta di uno sviluppo patologico all'interno della democrazia. Ma è pericoloso, poiché se la democrazia perde le proprie basi, il mercato perde i requisiti per la propria esistenza. La sottile membrana tra civilizzazione e barbarie consiste in una relazione intatta tra regolamentazione politica e di mercato, ma questa relazione è stata fin troppo trascurata, e in particolare il suo epicentro, e cioè la possibilità per il pubblico di farsi un'idea da solo, di informarsi, come sosteneva Kant.



Soldato svizzero alla frontiera durante la Seconda guerra mondiale. (Keystone)